

Il ritratto ritrovato di Itō Sukemasu Mancio e la scoperta dei resti di Giovanni Battista Sidotti

Corrado Molteni

doi: <http://dx.doi.org/10.7359/826-2017-molt>

ABSTRACT

In 2014 two major findings were reported in Italy and Japan. The first one was the discovery in a private collection in Milano of the portrait by Domenico Tintoretto of Itō Mancio (Mansho in Japanese), the leader of the mission of four young Japanese noblemen sent to Europe in 1582 by Alessandro Valignano. The second, a few months later, was the identification of the human bones found in Tokyo, in a tomb of the beginning of the 18th century, as the remains of Father Giovanni Battista Sidotti, the last catholic missionary to reach Japan during the Edo period. The paper discusses the historical background of both discoveries and the process leading to their exhibitions in Tokyo in 2016, the 150th anniversary of the establishment of diplomatic relations between Italy and Japan.

Parole chiave: Hakuseki, Itō Mancio, relazioni italo-giapponesi, Sidotti, Tintoretto.

Keywords: Hakuseki, Italy-Japan relations, Itō Mancio, Sidotti, Tintoretto.

Nel 2016 si è celebrato il 150mo anniversario delle relazioni diplomatiche tra Italia e Giappone. Nel corso dell'anno sono stati organizzati, in entrambi i Paesi, numerose manifestazioni culturali di alto profilo che hanno stimolato ulteriormente l'interesse nei confronti delle rispettive espressioni artistiche del passato e contemporanee. Gli eventi hanno attratto in Giappone quasi due milioni di visitatori alle mostre, ai concerti e alle altre iniziative promosse nel corso dell'anno.

Ad arricchire il programma delle manifestazioni celebrative hanno contribuito due importanti ritrovamenti, uno in Italia e l'altro in Giap-

pone, particolarmente significativi in quanto attestano la profondità e la complessità della storia delle relazioni tra italiani e giapponesi, risalenti ad un'epoca precedente di molti secoli la firma, il 25 agosto 1866, del Trattato d'Amicizia e di Commercio tra il Regno d'Italia e l'Impero del Giappone.

Il primo ritrovamento riguarda il ritratto del 1585, opera di Domenico Tintoretto, di Itō Sukemasu Mancio (Mansho in giapponese), leader della prima missione di quattro giovani giapponesi inviata in Europa a fine Cinquecento da Alessandro Valignano, il gesuita di origine teatine responsabile dell'attività missionaria in Asia¹. Ritrovato o, meglio, individuato a Milano in una collezione privata, il dipinto è stato esposto al pubblico, per la prima volta in assoluto, al Museo Nazionale di Tokyo dal 17 maggio al 10 luglio 2016.

Il secondo riguarda i resti di padre Giovanni Battista Sidotti (Sidotti secondo alcune fonti), il missionario palermitano giunto in Giappone all'inizio del Settecento e la cui vicenda, conclusasi in modo drammatico, ha avuto una notevole influenza sulla visione giapponese del mondo occidentale. Ritrovati nel 2014, a seguito di lavori di scavo nella zona di quella che nel Settecento era la Residenza dei Cristiani (*Kirishitan Yashiki*) a Tokyo, i resti di Padre Sidotti sono un'ulteriore, significativa testimonianza della presenza italiana in Giappone in epoca Edo (1600-1868)². Analizzati con tecniche d'avanguardia, sono stati anch'essi esposti, con il corredo di un'ampia documentazione, in una delle sale centrali del Museo Nazionale di Scienze Naturali di Tokyo.

Di queste due importanti scoperte ripercorro i momenti salienti della ricerca e della successiva attività volta a farle conoscere al pubblico giappo-

¹ Sulla missione giapponese e sulla figura e l'opera di Alessandro Valignano esiste una vastissima bibliografia. Dalle numerosi fonti coeve come il volume di Guido Gualtieri (1586) sino alla recente traduzione in lingua italiana di Pia Assunta Airoidi e a cura di Marisa di Russo (2016) del libro scritto in latino da Valignano e pubblicato a Macao nel 1590. Sull'argomento ha scritto numerosi saggi Adriana Boscaro (tra cui 1990, 73-100, e 2008, 100-105). Si veda anche Cooper 2005 e, tra i contributi più recenti Iannello 2013, 29-50. Su Valignano si vedano Volpi 2013 e la ristampa anastatica della biografia a cura della Fondazione Carichieti e del Centro Internazionale Alessandro Valignano - Chieti (2013).

² Meno nota la vicenda di Sidotti. Su di lui ha pubblicato un saggio Aldo Tollini (2003, 66-73). Il missionario salesiano Clodoveo Tassinari pubblicò nel 1941 un volume in giapponese *Junkyōsha Shidotti* (Sidotti Martire), rivisto e ripubblicato nel 2012 a Tokyo dalla Casa Editrice Don Bosco, e un saggio in inglese firmato con il secondo nome di Renato (1942, 246-253). Ricco di informazioni e di spunti il testo giapponese della conferenza tenuta all'Istituto Italiano di Cultura di Tokyo il 15 marzo 1961 da Marcello Muccioli (1961, 58-68), l'eminente studioso dell'Oriente di Napoli.

nese, aspetto che ho potuto seguire personalmente dall'osservatorio privilegiato dell'ambasciata d'Italia a Tokyo. Il saggio vuole pertanto fornire un contributo alla conoscenza della storia delle relazioni bilaterali e, al tempo stesso, documentare l'attività di promozione culturale dell'Italia in Giappone.

1. IL RITRATTO DI ITŌ MANCIO, ICONA DEI PRIMI CONTATTI TRA ITALIANI E GIAPPONESI

Nei primi mesi del 2014, il professore Shigetoshi Osano, ordinario di Storia dell'Arte italiana presso l'Università di Tokyo, contattò l'ambasciata per informarci del ritrovamento a Milano, in una collezione privata, del ritratto eseguito da Domenico Tintoretto di uno dei quattro giovani 'ambasciatori' giapponesi giunti a Venezia nel 1585. La notizia, arrivata in Giappone per il tramite del professore Sergio Marinelli, ordinario di Storia dell'Arte a Ca' Foscari e autorevolissimo studioso dei Tintoretto, confermava quanto risultava dalle cronache del tempo ma che non si era mai potuto accertare.

Numerosi fonti attestano infatti che nel 1585, a seguito della visita dei quattro giovani, giunti in Laguna il 26 giugno di quell'anno, il Senato veneziano aveva dato incarico ai Tintoretto di eseguire il loro ritratto. L'episodio è ricordato anche da Gualtieri nelle *Relationi* e dall'abate Ferrante Valignani, discendente del Valignano e autore di una biografia dell'illustre antenato.

Il Gualtieri scrive: “[...] de' molti favori, che quella Repubblica (leggesi Venezia) fece à quei Signori, [...] l'uno fu il farli ritrar tutti quattro al vivo, à perpetua memoria, [...] per la qual'opera si diedero al Pittore due mila scudi” (1586, 120), mentre il Ferrante Valignani aggiunge: “Né contenta quella Signoria di averli così splendidamente onorati, ordinò di più, che fossero ritratti al vivo ne' loro propri abiti, e fattezze, nella Sala del Gran Consiglio, e ne commise l'opera al Tintoretto, Pittore in que' tempi celebratissimo” (Fondazione Carichieti 2013, 100). Adriana Boscaro in un saggio del 1965, il primo di una lunga serie dedicata all'ambasceria, ma l'uso di questo termine è improprio, cita un documento conservato all'Archivio Storico di Venezia nel quale si fa riferimento ad un sollecito del Senato veneziano del 1587 rivolto ai pittori “[...] li quali siano tenuti dal sudetto danaro far finir il quadro delli giapponesi già principiato, conforme à quanto fu deliberato in tal maniera” (1965, 28). La studiosa

veneziana ricorda inoltre che Carlo Ridolfi nella sua biografia di Jacopo Robusti detto il Tintoretto, pubblicata nel 1642, scrive che il pittore “[...] ritrasse parimente Don Mansio Nipote del Re di Figenga, Don Michele Nipote del Re d’Arima, Don Giuliano Esara e Don Martio Baroni del regno di Fighen Prencipi Giapponesi che vennero a Venetia l’anno 1585 de quali dovea per ordine del Senato farne una particolare memoria”, aggiungendo, punto importante per capire le vicende successive, che “[...] il ritratto di Don Mansio si conserva nella propria Casa, che fù del Pittore” (1965, 28). Del ritratto di Mancio ne parla anche Daniello Bartoli, autore di una ponderosa storia della Compagnia di Gesù in sei volumi redatta tra il 1650 e il 1673. Bartoli riferisce che “[...] dipoi non so per quale accidente che soprapprendesse, coll’indugiarsi l’opera si trascurò; rimasine solo fra gli avanzi di mano del Tintoretto i ritratti al naturale, quel di D. Mancio finito, gli altri solamente sbozzati” (Bartoli 1830, 327).

Queste citazioni lasciano supporre che i ritratti commissionati dal Senato veneziano siano stati realizzati o per lo meno abbozzati dai Tintoretto, padre Jacopo e figlio Domenico, e che quello di Mancio fosse probabilmente terminato. Dell’opera dei Tintoretto si erano però perse le tracce e sino a pochi anni fa sembrava assai improbabile che si potesse ritrovare quello che, sino a prova contraria, dovrebbe essere il primo ritratto ad olio su tela di un giapponese o di un gruppo di giapponesi realizzato da un pittore occidentale. Esistono molti disegni e stampe dei quattro giovani realizzati durante la loro visita o negli anni immediatamente successivi, ma non si tratta di veri e propri ritratti. Ad esempio, presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano è conservato il manoscritto del 1585 di Urbano Monte, storico e geografo milanese, che contiene le loro immagini e quella di padre Mesquita che li accompagnò, semplici bozzetti a penna che mostrano volti pressoché identici che nulla svelano delle personalità o delle caratteristiche somatiche dei personaggi³. Inoltre, i giovani appaiono in due affreschi, uno in Vaticano e l’altro al Teatro Olimpico di Vicenza, ma anche in questi due casi i loro volti sono difficilmente riconoscibili⁴. Un ritratto di buona fattura di Itō Mancio, realizzato a Roma nel 1585, si trova al Museo di Storia e Cultura della Prefettura di Nagasaki, ma si tratta di un disegno su carta, che il museo ha recentemente acquisito, con altre

³ Il manoscritto è stato in parte ristampato in Beniamino Gutierrez 1938 e recentemente in AA.VV. 1990, 237-248.

⁴ Anche in molti dei tanti volumi pubblicati nei Paesi cattolici europei in occasione della missione compaiono delle immagini abbozzate dei giovani. Si veda Boscaro 1973, la fonte più esaustiva sulle pubblicazioni andate in stampa al tempo della missione.

opere coeve, dai discendenti di Gregorio XIII, il pontefice che per primo incontrò i quattro giovani⁵.

L'Itō Mancio di Nagasaki è ritratto in abiti giapponesi, mentre nel dipinto ritrovato a Milano compare un giovane orientale vestito in abiti occidentali. Sul *verso* della tela è riportata un'iscrizione che ha consentito di identificare con certezza il personaggio che vi è rappresentato⁶. La scritta in caratteri maiuscoli recita infatti "D. MANSIO NIPOTE DEL RE DI FIGENGA ANB[asciator]^c DEL RE FRA[nces]^c ° BUGNOCINQVA A SUA Sant[TIT]^a" ed è seguita dall'indicazione dell'anno 1585 in numeri romani e dalla sigla DGH 393. Quest'ultima fa riferimento al numero di inventario del dipinto che in passato fu, come vedremo, nella collezione di Gaspar de Haro y Guzman, marchese del Carpio, nobile spagnolo, ambasciatore del Re di Spagna a Roma dal 1677 e dal 1683 viceré di Napoli (Di Rico 2014, 91). Quanto alla dicitura principale, Francesco o Francisco è il nome cristiano di Ōtomo Sōrin, il potente *daimyō* della regione di Bungo (Bugnocinqva), l'attuale Prefettura di Ōita nel Kyūshū meridionale, mentre il termine Figenga deriverebbe da Fiunga, il nome usato allora dagli europei per indicare la regione di Hyūga, corrispondente alla Prefettura di Miyazaki, territorio che per un certo periodo di tempo fu dominio degli Itō, famiglia della nobiltà guerriera imparentata con gli Ōtomo. Se ne deduce che il giovane ritratto è inequivocabilmente Itō Sukemasu, poi battezzato col nome cristiano di Mancio, capo della delegazione inviata nel 1582 in Europa da Alessandro Valignano. Itō Mancio, che aveva studiato presso il Seminario dei Gesuiti di Arima, era stato scelto da Valignano proprio come rappresentante di Ōtomo Sōrin.

Al momento della partenza da Nagasaki, il 20 febbraio 1582, il giovane avrebbe avuto tredici anni e quindi era ancora un sedicenne quando fu ritratto da Tintoretto. Il bel volto sereno e gentile e lo sguardo intelligente lasciano intuire che Itō Mancio fosse, nonostante la giovane età, una per-

⁵ In Italia, in una collezione privata, è conservato un altro importante ritratto ad olio di un giapponese realizzato nel 1615 a Roma dal pittore urbinato Archita Ricci. Si tratta di Hasekura Tsunenaga, giunto a Roma trent'anni dopo Ito Mancio, a capo di una delegazione in rappresentanza di Date Masamune, *daimyō* di Sendai. Lo stesso Hasekura è raffigurato con il frate francescano Luis Sotelo e altri quattro membri della delegazione nell'affresco che si trova nel salone dei Corazzieri in Quirinale. Per inciso, alla vicenda di Hasekura Tsunenaga si è ispirato il noto romanziere giapponese Endō Shūsaku quando ha scritto *Il Samurai*, tradotto in italiano e pubblicato nel 2006 a Milano.

⁶ Sul complesso percorso che ha portato all'identificazione del personaggio ritratto e alla contemporanea attribuzione dell'opera a Domenico Tintoretto si veda il pregevole saggio di Paola Di Rico (2014, 83-94), archivista della Fondazione Trivulzio.

sona matura e solida, in grado di affrontare e gestire tutti gli imprevisti e le difficoltà derivanti da quello che allora era un enorme divario culturale, spesso fonte di imbarazzo per i quattro giovani.

Al centro della curiosità e delle attenzioni ovunque si recassero, Mancio e i suoi compagni erano del resto i protagonisti di una complessa operazione concepita da Valignano e dai Gesuiti con l'intento di presentare alle massime autorità della Chiesa e dei Paesi dell'Europa cattolica i progressi realizzati dai missionari nell'opera di evangelizzazione in Giappone. Inoltre, Valignano si proponeva di tacitare coloro che, anche all'interno della Chiesa stessa, avanzavano dubbi su quanto sostenuto dai Gesuiti a proposito del Giappone e del successo della loro azione.

Accuratamente scelti da Valignano, i quattro giovani, dai modi garbati e di nobile portamento, vennero accolti in modo entusiasta da due pontefici, Gregorio XIII e dal successore Sisto V, da principi e duchi, suscitando l'ammirazione di ampi strati della popolazione che accorse al loro passaggio per le contrade di mezza Italia. In effetti, con la loro presenza portarono nelle corti da loro visitate una ventata di ottimismo e di speranza, merce rara nell'Italia d'allora, un Paese diviso e oggetto di contesa tra le principali potenze europee, in difficoltà di fronte alla riforma protestante e a seguito dello spostamento del baricentro del commercio mondiale che aveva marginalizzato l'area mediterranea. In un'Italia, dove era sicuramente ancor vivo il ricordo dei drammatici momenti del Sacco di Roma del 1527, il successo dei Gesuiti nelle lontane terre d'Asia era un elemento di indubbio conforto, che apriva nuove, interessanti prospettive anche per la Contro-riforma cattolica. Si spiega quindi l'entusiasmo con il quale furono accolti ovunque si recassero e il successo della loro visita che, come scrive Fosco Maraini (2003, 4) fece conoscere per la prima volta il Giappone in Italia.

Di questo avvenimento, di cui si hanno numerose testimonianze nel nostro Paese, il ritratto di Itō Mancio rappresenta l'icona più importante e significativa. La tela, ora di proprietà della Fondazione Trivulzio, è giunta nella collezione dello storico casato milanese attraverso una serie di passaggi ben documentati nel già citato saggio di Paola Di Rico che qui riassumiamo brevemente. In sintesi, l'opera, che si sarebbe trovata nella bottega dei Tintoretto, fu acquisita, come risulta dalla sigla sul *verso* e da numerosi documenti che ne attestano la transazione, dal già citato collezionista spagnolo. In una registrazione del 24 dicembre 1678 relativa all'acquisizione, il dipinto viene correttamente attribuito a Domenico Tintoretto, probabilmente su indicazione di Sebastiano Casser, già allievo di Domenico ed erede della bottega, in quanto genero di Jacopo. La collezione del marchese del Carpio fu però dispersa a seguito della morte del

nobiluomo e una parte di essa finì ai suoi creditori, tra i quali i Rinuccini che, in un elenco di opere d'arte possedute dalla loro famiglia, registrano anche un "ritratto ignoto di Domenico Tintoretto". E dai Rinuccini il quadro passerà infine ai Trivulzio a seguito del matrimonio di Marianna Rinuccini con Giorgio Teodoro Trivulzio.

Come ha ricordato l'avvocato Giangiacomo Attolico Trivulzio, presidente della Fondazione, nel suo intervento al convegno tenutosi a maggio 2016 all'Istituto Italiano di Cultura di Tokyo, dopo un accurato restauro nel 2009 furono avviate ricerche e analisi su quel dipinto sino ad allora relativamente trascurato. Fu così che nel 2013 si ebbe la conferma che non solo si trattava di un'opera di Domenico Tintoretto, attribuzione certificata dal professore Sergio Marinelli, ma anche di un simbolo delle relazioni italo-giapponesi ritrovato proprio alla vigilia delle celebrazioni del 150mo.

2. IL RITORNO IN GIAPPONE

Una volta informati del ritrovamento, in ambasciata ci si attivò, dopo aver ottenuto il consenso della Fondazione Trivulzio, con l'intento di portare l'opera in Giappone. Innanzi tutto si presero contatti con i media locali. Lo *Yomiuri Shinbun*, il principale quotidiano giapponese da noi allertato, pubblicò un lungo articolo il 17 marzo 2016 e un secondo il 20 marzo. Sono poi seguiti gli articoli sul *Nikkei*, il quotidiano economico, e sulla stampa di Nagasaki. Anche la *NHK*, la televisione pubblica, ha realizzato e trasmesso un servizio sul ritrovamento.

Confortati dal responso positivo degli organi di informazione giapponesi, si è intrapresa una serie di visite mirate a promuovere l'iniziativa presso le istituzioni giapponesi che avevano mostrato interesse e disponibilità ad organizzare una mostra che, sin dall'inizio, è stata concepita come itinerante, con una tappa a Tokyo, seguita da una seconda a Nagasaki, il porto di partenza e di rientro dei quattro giovani e, infine, a Miyazaki, la regione che aveva dato i natali a Itō Mancio. Nel frattempo la notizia si era diffusa e, grazie anche alla collaborazione del Consolato Generale giapponese di Milano, nell'ottobre del 2014 il primo Ministro Abe, nella capitale lombarda per partecipare alla riunione annuale dell'ASEM – *The Asia-Europe Meeting* – si recava presso la sede della Fondazione Trivulzio per visionare il quadro. Lo stesso avrebbero fatto nei mesi successivi le delegazioni delle Prefetture di Nagasaki, Miyazaki e della città di Saito, la cittadina dove Mancio era nato.

Terminata questa fase esplorativa, durante la quale ci siamo costantemente coordinati con la Fondazione Trivulzio a Milano, il 7 novembre del 2014, l'ambasciatore Giorgi ha convocato una prima riunione alla quale hanno partecipato il gruppo di lavoro rappresentante le istituzioni che avrebbero organizzato la mostra e i seminari di approfondimento. Erano infatti presenti il dottor Inoue Yoichi, allora direttore del Dipartimento curatoriale del Museo Nazionale del Kyushu ma che sarebbe presto rientrato al Museo Nazionale di Tokyo, rappresentanti delle Prefetture di Miyazaki e Nagasaki, dirigenti dello Yomiuri Shimbun, il professore Shigetoshi Osano e il professore Giorgio Amitrano, allora direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Tokyo.

Alla riunione era presente anche il compianto professore Iwakura Tomotada, illustre dantista e discendente diretto di Iwakura Tomomi, nobile di corte e leader politico che nei primi anni dell'epoca Meiji, dal 1871 al 1873, guidò la celebre missione del governo giapponese negli Stati Uniti in Europa, la missione Iwakura appunto⁷. La presenza del professore Iwakura assumeva un significato particolare, in quanto fu proprio in occasione della visita del suo antenato a Venezia, nel maggio 1873, che i giapponesi riscoprirono la loro prima 'ambasceria' in Europa. All'Archivio dei Frari furono infatti mostrati a Iwakura Tomomi alcuni documenti relativi al passaggio a Venezia dei quattro giovani giapponesi, episodio completamente cancellato dalla storia giapponese ma da quel momento riportato all'attenzione degli studiosi. Per inciso, la visita di Iwakura a Venezia fu anche l'occasione che permise a Guglielmo Berchet (1877) di pubblicare molti dei documenti che giacevano negli archivi veneziani.

Ritornando al nostro ritratto, nei giorni successivi alla riunione in ambasciata giunsero le prime conferme di fattibilità del progetto. In particolare fu determinante la risposta del Museo Nazionale di Tokyo, il cui direttore, il dottor Zeniya Masami, diede ampie assicurazioni al nostro ambasciatore sulla disponibilità ad ospitare la mostra nel 2016. Arrivarono poi le adesioni dei musei di Nagasaki e Miyazaki, la disponibilità dello Yomiuri a coordinare l'organizzazione logistica e la comunicazione, e il prezioso sostegno dell'Agenzia per la Cultura giapponese, allora presieduta da un insigne italianista, il professore e archeologo Aoyagi Masanori.

Tralasciando i dettagli organizzativi, si riuscì, non senza qualche difficoltà, ad organizzare tre momenti espositivi in occasione del 150mo anniversario: a Tokyo, presso il Museo Nazionale, dal 17 maggio al 10 luglio; al Museo di Storia e Cultura di Nagasaki dal 22 luglio al 31 agosto

⁷ Sulla missione Iwakura si veda Istituto Giapponese di Cultura 1994.

e al Museo della Prefettura di Miyazaki dal 9 settembre al 16 ottobre del 2016. Alle mostre sono stati associati anche seminari e conferenze. In particolare, a Tokyo è stato organizzato un convegno all'Istituto Italiano di Cultura al quale hanno partecipato come relatori il presidente della Fondazione Trivulzio, il cancelliere della Sophia University, l'ateneo fondato nel 1913 dai Gesuiti e in un certo senso continuatore della tradizione dei seminari istituiti da Valignano a fine Cinquecento in diverse località del Giappone, il professore Sergio Marinelli di Ca' Foscari, il suo collega giapponese Shigetoshi Osano e il professore Silvio Vita, nipponista che insegna a Kyoto.

In questa occasione si pose particolare enfasi sulla profondità dei rapporti italo-giapponesi, confermati non solo dal ritratto e dai numerosi reperti e documenti sulla 'ambasceria' conservati in Italia, ma anche dalla significativa presenza di Gesuiti italiani in Giappone negli ultimi decenni del Cinquecento. Il "secolo cristiano" del Giappone, per usare l'espressione coniata da Boxer (1951) con riferimento al periodo tra il 1549 e il 1650, è considerato da molti giapponesi, studiosi e non, un periodo di rapporti internazionali in cui i protagonisti sono quasi solo portoghesi e spagnoli. In verità, numerosi Gesuiti, circa una quarantina, e tra loro alcune delle figure centrali, erano italiani: oltre al citato Alessandro Valignano, sicuramente il più influente e lungimirante, si distinsero Giovanni Cola da Nola, il fondatore della prima scuola di pittura in stile europeo (Curvelo e Cattaneo 2011); il bresciano Organtino Gnechi-Soldo, che svolse un'efficace opera di evangelizzazione nella regione di Kyōto; il siciliano Gerolamo De Angelis, il primo occidentale a visitare l'isola di Ezo, oggi Hokkaidō, e tanti altri che meriterebbero di essere oggetto di ulteriori, approfondite ricerche.

Il successo delle mostre e delle iniziative correlate ha fatto sì che nel 2017 siano già in programma altri tre momenti espositivi del ritratto che, emerso dall'oblio nel quale era rimasto confinato per quattro secoli, ha ora ripreso a viaggiare. Inoltre, il professore Osano ha in corso di pubblicazione un volume in lingua giapponese in cui lo studioso di storia dell'arte analizza un secondo ritratto di un giovane gentiluomo dipinto da Domenico Tintoretto nel 1585 e attualmente conservato presso il Blanton Museum of Art di Austin in Texas. Sembra si possa escludere che il giovane sia uno dei quattro giapponesi, ma il professore ritiene che vi siano punti di contatto con il ritratto di Itō Mancio. Non rimane che attendere l'ormai prossima pubblicazione.

3. LA VICENDA DI PADRE GIOVANNI BATTISTA SIDOTTI

Negli stessi mesi in cui eravamo impegnati a diffondere in Giappone la notizia della scoperta del ritratto di Tintoretto, alcuni religiosi italiani, francescani e salesiani da anni qui residenti, segnalavano all'ambasciata il ritrovamento di alcune tombe con resti umani in un terreno sito nel quartiere di Kohinata nel comune di Bunkyō-ku, nella zona di Tokyo a nord del palazzo imperiale. Qui in epoca Edo si trovava la cosiddetta Residenza dei Cristiani (*Kirishitan Yashiki*), dove erano vissuti in un regime di semi-prigione molti cristiani negli anni in cui le autorità giapponesi avevano adottato la politica di rigido isolamento del 'Paese' (*sakoku*) e imposto il divieto di professare la religione cristiana. Tra loro, Christovão Ferreira, gesuita e viceprovinciale della Compagnia che sotto tortura abiurò nel 1633, ma anche Giuseppe Chiara, siciliano, apostata e ivi deceduto nel 1685 all'età di 83 anni⁸ e un secondo sacerdote italiano, Padre Giovanni Battista Sidotti, membro del clero diocesano, arrivato in Giappone nel 1708, al quale appartengono i resti ritrovati.

Nato a Palermo nel 1668 in una nobile famiglia siciliana, Sidotti, secondo la ricostruzione della sua vita fatta da Muccioli (1961), si trasferì presto a Roma, dove al termine degli studi prese i voti, diventando poi uditore, una carica corrispondente a quella di consigliere giuridico presso la Santa Sede. Pur essendo membro del clero regolare, avrebbe iniziato a manifestare il forte desiderio di essere inviato come missionario in Giappone e le sue richieste sarebbero state accolte in occasione della missione che Papa Clemente XI aveva deciso di inviare in Cina con l'obiettivo di risolvere l'annosa 'questione dei riti'. Tale missione era stata affidata al vescovo Carlo Tommaso Maillard de Tournon, di origini piemontesi. Salpati nel 1703 da Genova, de Tournon e Sidotti giunsero a Manila nel settembre successivo. Qui le loro strade si separarono: de Tournon si recò in Cina, mentre Sidotti rimase a Manila, dove era presente una numerosa colonia di giapponesi, molti dei quali cattolici, che lo aiutarono nel suo tentativo di apprendere la lingua e di acquisire informazioni sulla situazione politica e sociale del Giappone.

Dopo aver trascorso quattro anni a Manila, Sidotti si imbarcò su di una nave con la quale giunse in Giappone il 10 o l'11 ottobre del 1708, sbarcando nell'isola meridionale di Yakushima. Nonostante i suoi (malde-

⁸ Alla vicenda di Ferreira e Chiara si ispira il recente film di Martin Scorsese, *Silenzio*, tratto dal romanzo di Endō Shūsaku. Nel libro e nel film la figura di Giuseppe Chiara è sostituita da quella di un gesuita portoghese.

stri) tentativi di passare inosservato, il religioso siciliano, un uomo massiccio alto circa un metro e ottanta secondo le fonti giapponesi, fu presto individuato, catturato e trasferito a Nagasaki, dove fu sottoposto ad un primo interrogatorio, oggetto di una relazione scritta da parte di uno degli olandesi allora residenti a Dejima, l'isola dove erano confinati⁹. Il religioso italiano fu poi trasferito a Edo e detenuto presso il *Kirishitan Yashiki*. Qui ebbe luogo il famoso interrogatorio da parte di Arai Hakuseki, consigliere dello *Shōgun* e autorevole studioso. Fra il religioso italiano e l'intellettuale giapponese si sviluppò nel corso dei loro incontri, ufficiali e non, una profonda stima reciproca. Hakuseki fu particolarmente colpito dalla personalità e dall'erudizione di Sidotti e l'interrogatorio si trasformò presto in un proficuo scambio, certamente apprezzato dallo studioso confuciano che da quelle conversazioni ricavò informazioni sulla situazione europea di grande interesse anche per il governo shogunale. Gli appunti redatti da Hakuseki non furono pubblicati¹⁰, ma circolarono nella forma di manoscritti che certamente influenzarono, mitigandola, la politica di chiusura nei confronti dell'estero. Sidotti sarebbe infatti riuscito a convincere il suo interlocutore del fatto che non vi erano piani di conquista del Giappone da parte delle nazioni occidentali¹¹. E, in effetti, nel 1720 fu autorizzata dallo Shogunato l'importazione delle pubblicazioni occidentali di natura scientifica, parziale apertura che favorì la diffusione di testi occidentali e il conseguente sviluppo degli studi 'olandesi' (*rangaku*).

Al termine delle indagini, Hakuseki propose al suo governo di liberare Sidotti e rimandarlo in Europa, ma lo shogunato decise di tenere il religioso confinato nel *Kirishitan Yashiki*, una struttura relativamente ampia, stando ai disegni coevi di cui si dispone, dove Sidotti fu sottoposto ad un regime di semilibertà. Inoltre, grazie anche alla stima che Hakuseki nutriva per lui, Sidotti non fu costretto ad abiurare e sarebbe probabilmente vissuto a lungo se, spinto da una fede indomita, non avesse convertito una coppia di giapponesi al suo servizio. Questo episodio provocò la reazione delle autorità giapponesi che lo sottoposero ad un duro regime carcerario che ne provocò la morte, avvenuta il 27 novembre del 1714 all'età di 46 anni. Da quel momento e fino alla Restaurazione Meiji il nome di Sidotti fu cancellato dalla storia giapponese.

⁹ L'olandese autore della relazione era un tale Valentijn (Muccioli 1961, 60).

¹⁰ Il testo di Arai Hakuseki, *Seiyō Kibun* (Notizie sull'Occidente), fu pubblicato solo nel 1873.

¹¹ Su questo punto si veda la relazione al convegno del 13 novembre 2016 del professore Kōso Toshiaki (2016, 6).

4. IL RITROVAMENTO DEI RESTI

Tre secoli dopo, nel luglio del 2014, si è aperto un nuovo capitolo. Sin dai primi accertamenti era infatti parso evidente che una delle tombe rinvenute a Bunkyō-ku presentava caratteristiche tali da indurre i tecnici a ipotizzare che si trattasse del luogo dove era stato sepolto un occidentale. Per questo motivo, subito dopo aver appreso la notizia, contattammo l'ufficio preposto, la Commissione per l'Educazione del Comune di Bunkyō-ku (*Bunkyō-ku Kyōiku Inkai*), facendoci come ambasciata parte attiva per favorire non solo la conservazione ma anche un'analisi scientifica dei resti umani, richiesta accolta dalle autorità giapponesi che sin dall'inizio mostrarono la massima disponibilità a cooperare. Le analisi furono affidate ad una equipe composta da archeologi, studiosi di genetica e storici di chiara fama.

Dai primi contatti passarono quasi due anni, durante i quali regolarmente interpellavamo i nostri interlocutori che, altrettanto regolarmente, ci invitavano a portare pazienza. Finalmente il 4 aprile del 2016 i risultati tanto attesi furono comunicati nel corso di una conferenza stampa organizzata dal comune di Bunkyō-ku e alla quale erano presenti l'ambasciatore Giorgi e il team di scienziati e studiosi che avevano svolto le ricerche. I risultati delle analisi sono stati poi presentati nel corso di un convegno tenutosi a Tokyo il 13 novembre del 2016 con la partecipazione in veste di relatori del professore Tanigawa Akio, archeologo dell'Università di Waseda, del direttore del Museo Nazionale delle Scienze Naturali (*Kokuritsu Kagaku Hakubutsukan*), professore Shinoda Ken'ichi, uno dei massimi esperti in Giappone di analisi del DNA, della professoressa Shibuya Yōko, studiosa della storia del periodo Tokugawa, del professore Ōbashi Yukihiro, storico del Giappone premoderno dell'Università Waseda, e il dottor Sakaue Kazuhiro, ricercatore del museo che ha curato la meticolosa ricostruzione del cranio di Sidotti e, sulla base di essa, la riproduzione del volto del religioso (Bunkyō-ku Kyōiku Inkai 2016).

In sintesi, le accurate analisi hanno consentito di stabilire in modo inequivocabile che le parti dello scheletro ritrovate sono quelle di Sidotti. Dall'analisi del DNA condotta dagli esperti del Museo è infatti emerso che i resti ritrovati in due delle tre tombe sono di un occidentale (quelli della fossa indicata come la numero 169) e di un asiatico (fossa numero 172), entrambi di sesso maschile. Non disponendo di sufficienti elementi, del terzo individuo, sepolto nella fossa numero 170, non è stato possibile determinare il sesso, ma i ricercatori hanno potuto accertare che si tratta di un asiatico. Ulteriori analisi hanno permesso di stabilire che i resti

rinvenuti nella numero 169 appartengono ad un uomo il cui DNA rientra nel gruppo europeo e più specificatamente italiano ('toscano' secondo la classificazione adottata). Rilevazioni antropomorfe hanno inoltre confermato che si trattava di una persona di mezza età, la cui altezza certamente superava i 170 centimetri. Già questi elementi facevano ritenere molto probabile che si trattasse dei resti di Sidotti. La conferma è venuta incrociando i dati delle analisi scientifiche con le fonti storiche e le valutazioni degli archeologi. La tomba numero 169 risale infatti al periodo tra il 1701 e il 1726, la seconda fase nella storia dello *Kirishitan Yashiki*, che coincide con gli anni dell'internamento di Sidotti. L'altro internato italiano, Giuseppe Chiara, non solo era deceduto molti anni prima, nel 1585, all'età di 84 anni, ma era stato cremato secondo le consuetudini locali e le sue ceneri depositate presso un tempio locale. Di Sidotti si sa invece che era stato sepolto, in uno spazio all'interno della struttura, secondo le modalità previste allora dalla religione cristiana. Il team di ricerca ha quindi tratto l'ovvia conclusione, annunciando la scoperta dei resti di Sidotti, esposti, come si è già ricordato, al Museo Nazionale delle Scienze Naturali a Ueno dal 12 novembre al 4 dicembre. Nella teca principale è stata collocata la parte del cranio che i ricercatori avevano ricostruito con i frammenti rinvenuti, mentre nelle altre erano esposti documenti e reperti del periodo. Tra questi, l'immagine di Maria Vergine, dipinto di Carlo Dolci, che Sidotti aveva con sé al momento dell'arresto. Requisita dal magistrato di Nagasaki, fu poi portata a Tokyo, dove ora è conservata al Museo Nazionale. Inoltre, vi erano esposti un ritratto di Arai Hakuseki e una copia di *Seiyō Kibun*, il volume da lui scritto sulla base delle conversazioni con Sidotti, e una mappa del *Kirishitan Yashiki* del 1824 nella quale è indicato il luogo dove fu sepolta la coppia di domestici al servizio del religioso siciliano. Una mostra compatta ma significativa che ha pienamente restituito alla storia una figura illustre, che si auspica possa essere meglio conosciuta anche nel nostro Paese.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. 1990. *Anno 1585, Milano incontra il Giappone. Testimonianze della prima missione giapponese in Italia*. Milano: Edizioni Diapress.
- Bartoli, Daniello. 1830. *Dell'Istoria della Compagnia di Gesù. Il Giappone, seconda parte dell'Asia*. Firenze: S. Birindelli.
- Berchet, Guglielmo. 1877. *Le antiche ambascerie giapponesi in Italia*. Venezia: Tip. Del Commercio di Marco Visentini.

- Boscaro, Adriana. 1973. *Sixteenth Century European Printed Works of the First Japanese Mission to Europe a Descriptive Bibliography*. Leiden: E.J. Brill.
- Boscaro, Adriana. 1990. "Giapponesi in Europa nel XVI secolo". In AA.VV., *Anno 1585, Milano incontra il Giappone. Testimonianze della prima missione giapponese in Italia*, 73-100. Milano: Edizioni Diapress.
- Boscaro, Adriana. 2008. *Ventura e sventura dei gesuiti in Giappone (1549-1639)*. Venezia: Cafoscarina.
- Boxer, Charles Ralph. 1951. *The Christian Century in Japan, 1549-1650*. Berkeley: University of California Press.
- Bunkyō-ku Kyōiku Iinkai. 2016. *Shidocchi Shinpu to Edo no kirishitan bunka. Shinpojumu shiryōshū* (Padre Sidotti e la cultura cristiana di Edo. Atti del Convegno). Tokyo: Bunkyō-ku Kyōiku Iinkai.
- Cooper, Michael. 2005. *The Japanese Mission to Europe, 1582-1590*. Folkstone: Global Oriental.
- Curvelo, Alexandra, e Angelo Cattaneo. 2011. "Le arti visuali e l'evangelizzazione del Giappone. L'apporto del seminario di pittura dei gesuiti". In Accademia Ambrosiana, *Asiatica Ambrosiana. Saggi e Ricerche di cultura, religioni e società dell'Asia*, vol. III. Roma: Bulzoni.
- Di Rico, Paola. 2014. "L'ambasciatore giapponese di Domenico Tintoretto". In *AL-DEBARAN II. Storia dell'Arte*, a cura di Sergio Marinelli, 83-94. Verona: Scripta.
- Di Russo, Maria, a cura di. 2016. Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla Curia Romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio, basato sul diario degli ambasciatori e tradotto in latino da Duarte de Sande, sacerdote della Compagnia di Gesù*. Firenze: Leo S. Olschki.
- Endō, Shūsaku. 2006. *Il Samurai*. Milano: Luni.
- Fondazione Carichieti e Centro Internazionale Alessandro Valignano - Chieti, a cura di. 2013. *Vita del Padre Alessandro Valignani della Compagnia di Gesù, descritta dall'Abbate D. Ferrante Valignani*. Chieti: èDICOLA.
- Gualtieri, Claudio. 1586. *Relazioni della venuta degli ambasciatori Giapponesi a Roma fino alla partita di Lisbona. Con una descrizione del loro paese, e costumi, e con le accoglienze fatte loro da tutti i Principi Christiani, per dove sono passati*. Venezia: appresso Giolitti.
- Gutierrez, Beniamino. 1938. *La prima ambasceria giapponese in Italia. Dall'ignorata cronaca di un diarista e cartografo milanese della fine del XVI secolo*. Milano: Perego.
- Iannello, Tiziana. 2013. "Una legazione giapponese alla corte di Alfonso II D'Este (22-25 giugno 1585). Documenti e testimonianze". *Il Giappone* LI: 29-50.
- Istituto Giapponese di Cultura. 1994. *Il Giappone scopre l'Occidente, una missione diplomatica (1871-1873)*. Roma: Carte Segrete.
- Kōso, Toshiaki. 2016. "Shidocchi shinpu no rekishiteki yakuwari o saikō suru" (Riconsiderando il ruolo storico di padre Sidotti). In Bunkyō-ku Kyōiku

- Iinkai. 2016. *Shidocchi Shinpu to Edo no kirishitan bunka. Shinpojumu shiryōshū* (Padre Sidotti e la cultura cristiana di Edo. Atti del Convegno). Tokyo: Bunkyo-ku Kyōiku Iinkai.
- Maraini, Fosco. 2003. “La scoperta del Giappone in Italia”. In *Italia-Giappone 450 anni*, a cura di Adolfo Tamburello, vol. I, 3-12. Roma - Napoli: IsIAO - Università degli Studi di Napoli L'Orientale.
- Muccioli, Marcello. 1961. “Arai Hakuseki to Gioban Battista Shidotti” (Arai Hakuseki e Giovanni Battista Sidotti). *Nihon Rekishi* 158: 58-68.
- Tassinari, Clodoveo R. 1942. “The End of Padre Sidotti: Some New Discoveries”. *Monumenta Nipponica* 5 (1): 246-253.
- Tassinari, Clodoveo. 2012. *Junkyoōsha Shidotti* (Sidotti Martire). Tokyo: Casa Editrice Don Bosco (1941).
- Tollini, Aldo. 2003. “L'ultimo missionario in Giappone. Giovanni Battista Sidotti”. In *Italia-Giappone 450 anni*, a cura di Adolfo Tamburello, vol. I, 66-73. Roma - Napoli: IsIAO - Università degli Studi di Napoli L'Orientale.
- Volpi, Vittorio. 2013. *The Visitor: A Great Italian Master in Asia*. Roma: Bulzoni.

